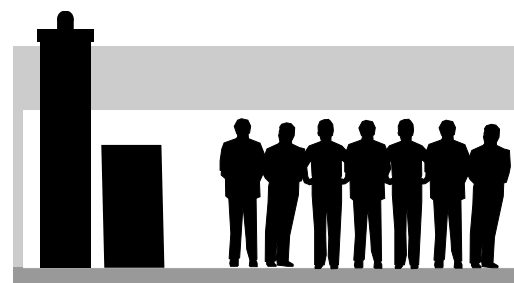


Bologna, via all'accordo «metropolitano»

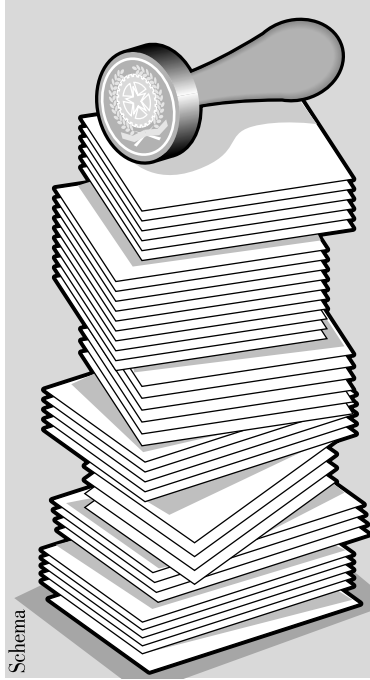
Diciotto firme per la prima parte del Patto metropolitano per il lavoro e la qualità dello sviluppo nell'area bolognese, sottoscritto a fine aprile da Comune, Provincia, Regione, Camera di Commercio e da 14 rappresentanti delle organizzazioni sindacali e dei datori di lavoro. Il patto dà articolazione territoriale al patto nazionale, in linea con la riorganizzazione su base federalista dello Stato. Oltre al sindaco Walter Vitali, al presidente

dell'Amministrazione provinciale Vittorio Prodi e all'assessore regionale Duccio Campagnoli il documento porta le firme di Giancarlo Sangalli (Cciaa), Danilo Barbi (Cgil), Giuseppe Cremonini (Cisl), Gianfranco Martelli (Uil), Romano Volta (Assindustria), Silvia Noè (Aipi), Francesco Montanari (Costruttori), Giorgio Tabellini (Cna), Agostino Benassi (Confartigianato), Bruno Fietti (Ascom), Roberto Ramina (Confesercenti), Adriano Turrini (Legacoop), Giovanni Bettini (Un. cooperative), Marco Pancaldi (Coldiretti) e Giorgio Vitali (Cia). «Siamo convinti che questo patto rappresenti un contributo importante per tutta l'Emilia Romagna - spiega Campagnoli - E una scelta di programmazione negoziata che vogliamo applicare anche in ambito regionale».



3

LE LEGGI IN CANTIERE



Tema

- **Riforma degli incentivi ed ammortizzatori Sociali** (Collegato Ordinale) già approvato dal Senato
- **Rappresentanza sindacale** Da inviare al Senato
- **Congedi parentali e formativi** Da inviare al Senato
- **Lavori atipici** Già approvato dal Senato
- **Riforma dei Patronati** Già approvato dal Senato
- **Socio lavoratore** Da inviare alla Camera dei deputati
- **Servizi per l'impiego**
- **Lavori usuranti**

Sede

Aula Camera
Aula Camera
Aula Camera
Commissione Lavoro Camera
Commissione Lavoro Camera
Commissione Lavoro Senato
Leggi regionali
Decreti del Governo

Tempi

Maggio-giugno
Dopo l'estate
Dopo l'estate
Entro l'estate
Entro l'estate
Dopo l'estate
Entro l'anno
Maggio-giugno

I cambiamenti che stanno investendo la nostra economia, anche se con ritardo rispetto al resto d'Europa, stanno impegnando le Istituzioni nella riforma degli strumenti a sostegno della crescita dell'occupazione. Senza ricette definitive (la politica non è luogo di miracoli), ma con alcune convinzioni e dati di fatto. La convinzione principale è che per creare opportunità sia necessario realizzare un ambiente idoneo allo sviluppo. Per questo si deve agire su più elementi, se si vuole dare qualità allo sviluppo: infrastrutture, costo del lavoro, formazione, efficienza dei servizi pubblici, legalità, incentivi agli investimenti, solo per citare le principali leve di intervento, quelle che gli economisti chiamano fattori di competitività. Un primo dato di fatto quindi è che agire su uno solo di questi elementi sia insufficiente, se non dannoso. E invece necessario puntare su una strategia di intervento che sappia migliorare tutti i fattori di competitività.

Diffidiamo quindi di chi si accanisce solo su uno degli aspetti, come l'abbattimento del costo del lavoro, ignorando l'insieme degli strumenti. Costoro spesso chiedono sviluppo, ma hanno in mente assistenza. Per creare un ambiente fertile per lo sviluppo bisogna allora combinare l'attrazione degli investimenti, una efficace azione del territorio e strumenti di promozione del lavoro.

Se la strada è quindi tracciata, come ha confermato il recente Patto sociale per l'occupazione, questo non significa che gli strumenti siano già pronti.

Sono questi i mesi che vedono amministratori e Parlamento al lavoro per cambiare la nostra cassetta per gli attrezzi, nel tentativo di dotare il Paese di quei riferimenti che sono meglio in grado di aiutare lo sviluppo e favorire investimenti ed opportunità. Nonostante ritardi e difficoltà, è questo l'anno dei nuovi servizi per l'impiego, che dovranno sostituire l'inutile armamentario del vecchio collocamento per creare nuovi servizi di orientamento e per l'inserimento al lavoro, pubblici, ma anche aperti al privato.

Ed è questo si spera l'anno dei nuovi strumenti di incentivazione e di sostegno al lavoro, che dovrebbero finalmente cambiare un sistema che costa molto e che offre poco (una indennità e niente altro) a pochi.

Completano il quadro la riforma del sistema formativo, decisiva per migliorare la qualità del lavoro, ed alcune iniziative in queste settimane all'esame del Parlamento, come la riforma della rappresentanza sindacale e la regolazione dei «nuovi lavori», che forse non piaceranno a Confindustria, ma che costituiscono tentativi importanti per creare garanzie al passo con i tempi.

Tutto questo sta andando avanti, anche se in mezzo a tensioni e contraddizioni, forse dovute alla difficoltà di affinare una strategia di innovazione a tutto campo che sia condivisa e vista come uno sforzo comune per rafforzare il nostro paese.

Innovare non è facile, anche se necessario. Si rischia di scontentare comunque qualcuno, o

Il caso

I provvedimenti legati al Patto per il lavoro e gli altri «attrezzi» varati da governo e Parlamento rischiano di incagliarsi

Lavoro e sviluppo, corsa contro il tempo

ROMANO BENINI

quantomeno di far cambiare abitudini ad una economia e a pezzi di società poco disponibili al rischio. Ed è lecito diffidare di chi si dice disponibile a cambiare, ma non vuole cedere nulla.

Eppure oggi il dinamismo è la regola: creare strumenti che permettano allora alla nostra società di rimettersi in movimento avendo fiducia nelle proprie forze diventa quanto mai necessario. Il rischio vero è che altrimenti si crei un'Italia a due velocità: da un lato imprese assistite e lavoratori garantiti, forti in politica tanto quanto sono in difficoltà nell'economia, e dall'altro imprese creative e lavoratori licenziabili, in bilico tra innovazione e precarietà, fuori da ogni rappresentanza e da tutele decenti. Non è una bella idea di Nazione, ma un rischio concreto, se non va avanti un impegno comune per rinnovare regole e strumenti, in cui tutti siano disposti a rinunciare a qualcosa per far crescere il Paese.

Una strada difficile, che ci vede solo all'inizio, in cui tutti i protagonisti sono impegnati a riflettere.

Sapranno allora riflettere le nostre imprese sulla perdita della loro competitività, incominciando ad investire in qualità e formazione? I dati sono chiari: le nostre imprese sono in Europa quelle che meno hanno investito in ricerca e formazione. Il risultato è che oggi tra i primi dieci prodotti venduti in Italia non ce n'è uno prodotto da noi.

Sapranno riflettere i nostri sindacati sulla

necessità di creare un sistema in cui si possa essere tutelati a prescindere dal tipo di contratto e di categoria di appartenenza? Anche qui parlano i dati: gli strumenti di tutela sul lavoro sono disponibili solo per poco più del trenta per cento dei lavoratori e per il dieci per cento delle imprese.

Sapranno i nostri professionisti uscire dal fortino degli ordini professionali, unici in Europa ad avvalersi di un sistema che mortifica la qualità e la concorrenza, a danno dei più giovani?

Sempre per restare ai dati: la previdenza dei professionisti è allo sfascio, mentre in Italia le nuove professioni non regolamentate e fuori dagli ordini sono in forte crescita e buona parte del lavoro professionale di qualità è da noi preda delle società di consulenza arrivate dall'estero.

Sapranno le amministrazioni funzionare, le banche investire e la scuola educare come si conviene ad un paese in cerca di opportunità per crescere?

Tante sono le domande per capire se davvero questa strada tracciata sarà effettivamente percorribile. Rinunciare a qualcosa di solito è facile solo per chi non ha nulla. Eppure stavolta la sfida è davvero per una economia che porta con sé un'idea nuova di società. In cui il merito conti più dell'appartenenza, la preparazione più della raccomandazione. Per vedere davvero una Democrazia al lavoro.

MINISTERO DEL LAVORO

Uffici di collocamento, pronte le nuove regole

Dovrebbero essere approvati entro la fine di maggio i regolamenti attuativi per la riforma della formazione professionale e del collocamento. Lo ha confermato nei giorni scorsi al Lavoro, Raffaele Morese, a margine di un convegno in cui ha tra l'altro spiegato i punti cardine della riforma del sistema di formazione professionale e il passaggio della gestione del collocamento agli



enti locali. Morese ha tra l'altro detto di confidare in finanziamenti aggiuntivi e ha sottolineato come la riforma punti a un «miglioramento qualitativo della formazione». Il sottosegretario ha parlato di investimenti, di cui 200 dedicati alla formazione continua, «come si fa negli altri paesi della Ue», e riferendosi, al nuovo collocamento, ha assicurato il pubblico di amministratori e operatori che entro ottobre sarà completato il trasferimento di 6 mila dipendenti dal ministero a province e comuni. E inoltre a buon punto, ha detto Morese, la preparazione del sistema informatico che collegherà gli uffici e procedono bene i colloqui con sindacati e imprese «che dovranno usare in prima persona questo nuovo strumento».

LAVORO & TRIBUNALE

Licenziamenti: cause, reintegri e il rebus dei rimborsi

PIERGIOVANNI ALLEVA*

La risposta a questo quesito è di fondamentale importanza, teorica ma anche concreta, in considerazione appunto della lunga durata dei processi che la riforma imminente che introdurrà il giudice unico potrà, senz'altro, accorciare ma non ridurre a tempi davvero contenuti.

E allora essenziale sapere che la Corte di Cassazione, da ultimo con sentenza 14/05/1998 n. 4881 (est. Castiglione) ha confermato che una volta che il licenziamento sia stato annullato dal Pretore con un reintegro del lavoratore, le retribuzioni da questi percepite dal giorno della sentenza, non dovranno più essere restituite, ancorché nei gradi successivi la sentenza del Pretore sia riformata, ed affermata la legittimità del licenziamento.

L'ESPERTO RISPONDE

Questa soluzione giurisprudenziale risponde ad un criterio di intuibile equità e razionalità, se si pensa che il datore di lavoro il quale invece obbedisce all'ordine di reintegro, riammettendo il dipendente al lavoro, non potrebbe, comunque, dopo, richiederli le retribuzioni corrisposte. Il legislatore in altre parole, non poteva favorire chi ha disobbedito all'ordine del Giudice rispetto a chi gli

La tutela dai licenziamenti ingiustificati è considerata il perno dello Statuto dei lavoratori e la fondamentale garanzia concessa ai lavoratori italiani, i quali in caso di licenziamento ingiustificato hanno diritto ad un risarcimento e alla continuazione del rapporto di lavoro. E questo anche se l'imprenditore non obbedisce alla sentenza di reintegro pur continuando a conferire uno stipendio al dipendente. Ma la giustizia del lavoro nel nostro paese è assai lenta e crea di fatto una grande incertezza per il lavoratore reintegrato dal Pretore: infatti dopo la sentenza egli ha bensì il diritto di essere ugualmente retribuito, ma cosa accadrà se poi, magari ad anni ed anni di distanza il Tribunale o la Corte di Cassazione giudicheranno invece legittimo il licenziamento? Il lavoratore dovrebbe restituire tutto quanto percepito in questi anni? Se è così non converrebbe chiudere subito la lite, magari con un piccolo risarcimento?

ha invece prestato obbedienza. Non si può sottacere, peraltro, che la decisione ora ricordata riveste anche uno spiccato interesse teorico per essere stata emanata nella vigenza della nuova formulazione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori come modificata dall'art. 1, L. 108/1990.

Invero il principio per cui in caso di riforma in appello della sentenza del Pretore il lavoratore non doveva

restituire la retribuzione pagatagli dopo la reintegro (ma solo quanto ricevuto per risarcimento del danno tra licenziamento e sentenza pretoriale), era già stata affermata dalla S. U. Cass. 13/04/1988 n. 2925, ma, appunto, a quel tempo il testo originario dell'art. 18 prevedeva l'obbligo del datore di lavoro di riprendere il pagamento delle retribuzioni dopo la reintegra laddove la L. 108/1990 ha parlato invece di un «risar-

mento del danno». Questa diversa espressione, utilizzata dal legislatore del 1990, ha fatto allora nascere in qualcuno l'opinione che nessun risarcimento può esser dovuto (e tutto deve quindi essere restituito) se alla fine risulta giudizialmente che nessun atto lesivo è stato compiuto dal datore perché il licenziamento era in realtà legittimo. Ma la Corte di Cassazione ha opportunamente precisato che anche con la nuova formulazione legislativa si ha anzitutto la ricostruzione del rapporto, con la conseguenza che da quel momento ciò che è dovuto dal datore di lavoro non è più un risarcimento per il legittimo licenziamento, ma la conseguenza della sua scelta di non ottemperare all'ordine di reintegrazione che è ordine di realizzare lo scambio contrattuale tra prestazione lavorativa e retribuzione.

Il che significa evidentemente che il non utilizzo proficuo della disponibilità del lavoratore è pur sempre un modo, per il datore di lavoro, di utilizzare o consumare il «bene» che il contratto gli mette a disposizione.

* Prof. di Diritto del Lavoro Università di Ancona

SPAZIO APERTO

Il patto di Natale rischia l'inedia

BRUNO UGOLINI

Lanciare l'allarme sono stati Massimo D'Alema e Carlo Azeglio Ciampi. Il «patto di Natale» per lo sviluppo, tanto esaltato da tutti gli assai numerosi interlocutori, rischia di non rispondere alle grandi attese del Paese, di non decollare pienamente. «Ci vuole uno scatto».

Tutto questo mentre le statistiche aggravano le preoccupazioni sul futuro del lavoro in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno.

Non serve però a molto l'insistere in un gioco allo scabarbari, descritto dai giornali, tra governo, Parlamento, sindacati, imprenditori. Sarebbe il caso, semmai, che ciascuno facesse la sua parte. Il governo nel sollecitare il Parlamento, ma anche nell'adottare comportamenti coerenti, nell'individuare le priorità dei temi in discussione. Che cosa viene prima? Se si dice il lavoro, dev'essere quello. Il Parlamento nel mettere in atto procedure eccezionali, come potrebbe succedere quando c'è un cataclisma alle porte, magari lavorando a tappe forzate, giorno e notte. L'assenza di lavoro per intere generazioni può e deve essere considerato alla stregua di un cataclisma.

La Confindustria non può limitarsi a nervosi sussulti, forse collegati anche ad una difficile successione a Giorgio Fossa. Non potrebbe intanto coordinare i possibili progetti dei propri associati, il via agli investimenti necessari?

Sarebbe importante se gli stessi sindacati, mentre sollecitano l'approvazione dei provvedimenti stabiliti nel patto, cominciasse ad organizzare gli interessati, i giovani disoccupati del Sud, le schiere dei possibili futuri consulenti, «atipici» o no, le loro risorse del futuro.

E insieme cominciare a contattare imprenditori, associazioni, enti locali. Insomma sarebbe il caso di cominciare a giocare la grande partita del lavoro lanciata con il «patto di Natale», senza aspettare che tutto sia a posto e il fischio dell'arbitro dia il via ufficiale.

Prima che sia troppo tardi e che tutto sia travolto dalle elezioni europee, dal duello sulla presidenza della Repubblica.

Almeno che le inerzie non derivino dal fatto che - a differenza di quanto avvenne per l'entrata in Europa e per il rispetto dei famosi criteri di Maastricht - ora, per la scommessa del lavoro, non ci sia un cane da guardia, magari tedesco, sempre intento a ringhiare. Oltretutto c'è un secondo rischio.

È quello che la mancata attuazione del «patto di Natale» provochi contraccolpi tutto attorno, ad esempio bloccando la conclusione di importanti contratti come quello dei metalmeccanici.

Così in una volta sola sarebbero colpiti sia quelli che lottano per avere un lavoro, sia quelli che scioperano per migliorare condizioni non certo da nababbi.

